

La ricorrenza**Verso il 15 febbraio con nuove conoscenze sulla diffusione del loro culto**

I santi patroni Faustino e Giovita tra «legenda maior» e nuovi studi

Raccolte in volume le ricerche degli ultimi vent'anni: si presentano l'8 febbraio in Loggia

Claudio Baroni

BRESCIA. La data sta scolpita nella storia bresciana: 13 dicembre 1438. Quel giorno sugli spalti del Roverotto accorsero i santi Faustino e Giovita a proteggere la città dagli assalti dei milanesi di Nicolò Piccinino. E da quel giorno i due fratelli, lasciati gli abiti da presbitero e da diacono, rivestono le corazze dei guerrieri. Ma com'è che riemergono più di mille anni dopo il loro martirio? E prima? E dopo?

A queste domande hanno cercato di dare risposte le ricerche promosse negli ultimi vent'anni dalla Fondazione Civiltà Bresciana e dalla Confraternita che porta il nome dei patroni. Ora quegli studi sono raccolti nelle cinquecento pagine del volume «Santi Faustino e Giovita Patroni di Brescia. Origini e diffusione del culto», che sarà presentato mercoledì 8 febbraio, alle 16,30, nella Sala dei Giureconsulti della Loggia.

Dopo i saluti istituzionali del sindaco Emilio Del Bono, del presidente della Confraternita mons. Maurizio Funazzi, del presidente di «Civiltà Bresciana» Mario Gorlani e dell'assessore regionale Stefano Bruno Galli, i contenuti del volume saranno presentati da alcuni degli autori, tra i quali

lo storico Angelo Baronio, la paleografa Simona Gavinelli, l'archeologa Monica Ibsen e l'epigrafista Marco Sannazaro. Coordina Nicolangelo D'Acunto, direttore del Dipartimento di studi medievali dell'Università Cattolica. **La storia.** Non è la prima volta che Brescia cerca di ricostruire le vicende dei suoi santi. Esattamente cento anni fa, nel 1923, don Paolo Guerrini curava un numero monografico di «Brixia Sacra» sul tema e posava alcuni punti che hanno fatto testo per lungo tempo.

I nuovi studi ora offrono - come scrive mons. Funazzi - «fonti inesplorate e inedite per una conoscenza più storicamente affidabile della loro identità e della vicenda del loro martirio».

La «**Legenda maior**». Tutti prendono le mosse dalla «Legenda maior» che sta nel «passionario» custodito in Queriniana.

Il nuovo volume ripropone anche la versione anastatica del testo, che narra in forma iperbolica la sorte di Faustino e Giovita. La «legenda» ha il tono dei testi di quel genere letterario di «sensazionalismo martoriale», nel quale prevalgono gli aspetti devozionali e catechistici, più che la coerenza storica, a sostenere che la fede supera ogni tortura.

E infatti i due santi vengono dati in pasto alle belve, che però si accucciano ai loro piedi, vengono immersi nell'acqua bollente e nel fuoco, si cerca

di annegarli in mare, ma escano sempre indenni e raggianti, tanto da conquistare sempre nuovi fedeli. E infine, vengono decapitati, ai margini della città, sulla strada per Cremona.

Angelo Baronio, che con l'ausilio di Enrico Frosio ha curato il volume, sottolinea come questa «legenda» faustiniana sia simile alle altre dell'epoca per toni e iperboli, ma come sia singolare nel collocare i tentativi di martirio in più luoghi, a Brescia, a Milano, al Colosseo di Roma, a Napoli e poi ancora a Brescia.

Questo vagare geografico ripercorre un culto che si è radicato in più parti d'Italia. Ed è in questo filo rosso che si può cogliere una delle novità emerse dalla ricerca.

La «Legenda maior» - spiega Baronio - è stata scritta al tempo di re Desiderio, ma riporta alla luce un culto che risale almeno al III e IV secolo. Lo dimostrano le ricerche archeologiche sui reperti emersi dopo il bombardamento del 1944 che ha distrutto l'antica Chiesa di Sant'Alfara (oggi la Chiesa di Sant'Angela Merici), dove un tempo si trovava San Faustino ad sanguinem, così chiamato perché lì vennero deposti i corpi dei due martiri.

Quel culto radicato nel racconto popolare aveva però preso forme di esaltazione giu-

dicate pericolose già dal vescovo Filastro, tanto che successivamente il vescovo Gaudenzio pose il silenzio sui due martiri per non incoraggiare atteggiamenti eretici.

Il culto messo a tacere nell'Alto Medioevo a Brescia riemerse al Sud, grazie a Petronace, l'abate benedettino bresciano che ricostruì Montecassino.

Lo stesso culto ritornò nel Bresciano con i dodici monaci che da Montecassino vennero inviati a fondare l'abbazia di Leno.

Dai benedettini di Leno viene il vescovo Anfidrio, che nel 816 fece trasferire i corpi dei due martiri in S. Maria in Silva, la chiesa che poi diede origine al Monastero di San Faustino, voluto dal vescovo Ramperto.

Sui due protettori-guerrieri si costruisce un elemento identitario fortissimo per i bresciani. Lo dimostra un'appendice alla «Legenda maior» aggiunta quando fu trascritta in volgare, nel Cinquecento: riporta il nome dei testimoni al martirio dei Patroni e, guarda caso, è quello di esponenti delle famiglie più potenti e in vista della città. Tutti devoti e santi, fin dall'origine. Testi antichi, fonti riscoperte, reperti archeologici ripresi in mano con perizia e attenzione: anche così Brescia riscopre il valore dei suoi Patroni. //



Rappresentazioni. I due santi patroni in un affresco di Paolo da Caylina



Martirio. Nell'acqua bollente a Milano



Il miracolo. Nel dipinto del Tiepolo, l'apparizione dei Santi al Roverotto in vesti da guerrieri, a difesa della città nel 1438

**Cento anni fa,
nel 1923, don
Paolo Guerrini
firmava
il numero
monografico
di «Brixia Sacra»**

